This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8364
7

Berchet-Raccolta delle Poesie. 5ª ed. 1848

Tal 8364.7

Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

Class of 1828

Ital 8364.7

RACCOLTA

DELLE

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

L' Italia è concorde;
Non serve a nessun.
(Ode)

5.ª Ediz. economica

BASTIA
COI TIPI DI CESARE FABIANI
A SPESE DEGLI EDITORI
1848

Harvard College Library
Dec. 29, 1919
Minot Fund

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

Un'edizione a buon mercato delle Poesie di Berchet mancava. Noi abbiamo creduto che non mai più che adesso essa fosse divenuta necessaria.

Se infatti i patriotici Carmi di questo nostro novello ATEO, valsero già a conservare nel petto ai forti la sua fiamma del patrio amore, « *alere flammam* » valere gli possono e denno a farla e più ardente e più viva, che per ogni dove divampa, sì che invano abbiano a fare per rattenerla e comprimerla i nemici esterni, e gli interni *soffogatori*.

Nè credasi, noi, questi poetici illustri componimenti oggi produrre in odio di re Carlo Alberto. In odio no; ma ben anche apprenda coi nobili fatti intrapresi necessario essere alla sua gloria cancellare i vituperj del passato; ed affinchè i vecchi biasimi gli sian di stimolo a nobilissima emenda.

E poichè di quest' uomo, sul quale tien oggi l'Italia [illegible] e sguardo fisso, ci è avvenuto di ragionare, [illegible]nderemo in [illegible]estito da un gran cittadino, dall' eloquente ed intrepido Mazzini, le ultime parole colle quali nel 1831 lo apostrofava, e con quelle chiuderemo questa breve prefazione.

« Sire! e m' è forza il ripeterlo: Se voi non date, altri fa-
« ranno e senza voi, e contro voi. Non vi fraciate illudere
« dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del
« vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, inter-
« rogate il pensiero delle moltitudini: quel plauso è sorto, per-
« chè salutandovi, salutavano la speranza: perchè il vostro
« nome ricordava l' uomo del 1821: deludete l' aspettazione;
« il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guar-
« da se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è
« perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perchè l' insa-
« nia di pochi individui possa farla retrocedere. I re della

« lega lo intendono, ma son troppo in fondo per poter ri-
« lire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo
« affogherà. Han detto: chi nacque tiranno morrà tiranno;
« sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati e dei-
« ti. Ma voi, Sire, siete vergine di delitto regale: siete d-
« gno ancora d' interpretare il voto del secolo. Davanti
« voto del secolo che la grand'anima sua intravvedeva, in
« pallidiva Napoleone quando il diciotto brumaio lo cos-
« tuiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecent-
« Fu l' unica volta che Napoleone impallidì: ma pochi an-
« dopo egli commentava dolorosamente nell' isola di Sa-
« Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'a-*
« *heurté les idées du siècle, et j' ai tout perdu.*

« Sire! per quanto v' è più di sacro, fate senno di quel-
« parole. Volete voi morir tutto, e vilmente! La fama h-
« narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al pri-
« cipe Carlo Alberto fuggiasco, salutandolo *re d' Italia*
« Quell' onta, Sire, vuol sangue. Spargetelo in nome di Di-
« e lo scherno amaro ripiombi sulla testa dei nostri o-
« pressori. Prendete quella corona: essa è vostra purch-
« vogliate.

« Attendete le solenni promesse. — Conquistate l' ame-
« de' milioni. Tra l' inno de' forti e de' liberi, e il gemi-
« degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l' Italia da' ba-
« bari e vivete eterno!

« Afferrate il momento.

« Un altro momento; e non sarete più in tempo. Rammen-
« tate la lettera di Flores Estrada a Fernando; rammenta-
« quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

« Sire? io v' ho detto la verità. Gli uomini liberi aspetti-
« no la vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenet-
« fermo che la posterità proclamerà in voi—Il primo tra g-
« uomini, o l' ultimo de' tiranni Italiani. — Scegliete!

POESIE
DI GIOVANNI BERCHET

I PROFUGHI DI PARGA

PARTE PRIMA

LA DISPERAZIONE

» Chi è quel Greco che guarda e sospira,
» Là seduto nel basso del lido?
» Par che fissi rimpetto a Corcira
» Qualche terra lontana nel mar. —
» Chi è la donna che mette uno strido
» In vederlo una rocca adittar?
» Ecco ei sorge — Per l'erto cammino
» Che pensier, che furor l'ha sospinto?
» Ecco stassi che pare un tapino,
» Cui non tocchi più cosa mortal.
» Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
» Trepitando gli strappa un pugnal. —
» Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
» Già alla balza perduta ei s' affaccia;
» Al suo passo il terren più non basta;
» Il suo sguardo su i flutti piombò.
» Oh spavento! ei pretende le braccia: —
» Oh sciagura! già il salto spiccò. —
» Remiganti, la voga battete;
» Affrettate; — salvate il furente.
» Ei delira un' orrenda quiete:
» Muore — e forse non sa di morir. —
» O già forse il meschino si pente;
» Già rimanda a' suoi cari un sospir ».
Disse Arrigo — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
» Che t' importa, o vilissimo Inglese,
» Se un rammingo di Parga morì! » —

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l' ingiuria o si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè.
Ecco un plauso: — » Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna; perduto non è ». —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom dagli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.
S' ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quei prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì; —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —
L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva pendè.

Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
» Perchè taci, e nascondi l' affanno?
» Ah! mi svela i segreti del duol;
» Narra i guai che al deliro infelice
» Fenno esosa la luce del Sol ». —
Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese sull' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando già pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. —
» O cortese, qualunque tu sia,
» No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
» Ma ove l' angiol di Parga t' invia
» A veder di sue genti il dolor,
» Se tu ascolti parola d' offesa,
» Non irarti; ma piangi con lor ». —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò.
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
» Da le membra è svanito l' algore.
» Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
» Si trasfonda la calma nel core:
» Nè il funestin vaganti pensier
» Che gli parlin di patria, d' esiglio,
» Che gli parlin d' oltraggio stranier ». —
Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode une spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —
Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola recide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquieto l' amor.

PARTE SECONDA

IL RACCONTO

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
  Anch' io spesso nell' alma gustai
  La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
  Mi conforta che almen su me torna
  Quella pieta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura
  Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
  A posar sotto il tiglio romito
  Che di Parga incorona l' altura:
Fra i terrori del turbo sparito,
  Un rifugio fia dolce al cor mio
  Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,
  A che parlo speranze di pace,
  Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?
        Ma i sonni son placidi;
          Svanito è l' algor;
          La calma del ciglio
          Trasfusa è nel cor.
        Oh Dio! nol funestino
          Vaganti pensier
          Di patria, d' esiglio,
          D' oltraggio stranier.

II

Dalle vette di Suli domata
  L' Infedele esecrò le mie genti
  Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' redenti
  Ecco il rosso stendardo dell' empio
  Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
  Quei che rise in vederlo, ha giurato
  Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato:
  Noi la nostra: — e scendemmo nell' ira
  Sul terreno d' Aghiià desolato:
Sul terren che le caste rimira
  Sue donzelle vendute al servaggio,
  E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar dei moschetti,
Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti:
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. —
» Ah! cessate la gioja del canto:
» Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
» L' un su l' altro perironmi accanto ».
Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l' ultime lacrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell' anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cuor.
Oh Dio: noi ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo; ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l' artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all' infausta pianura,
L' attristò d' un feral monumento. —
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote:
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: » Remote
» Ah! non son le vendette del vinto;
» Oggi ei fugge, doman vi percote.
» D' armi nuove il suo fianco è ricinto;
» E alle vostre la punta fu scema
» In quei dì che l' avete respinto ». —
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
De le nostre sciagure l' estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese.
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sal' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto.
Ma l' ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l' annunzio d' un bando: —
Posti a prezzo dall' anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger; schernito è il richiamo.
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno

L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata:
È il villano che move securo
A sgozzare l' agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
» NO, PER DIO, NON SI SERVA AL TIRANNO » —
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l' esiglio. — Ma questi
Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,
Fin d' allora in suo cor più funesti
Fea consigli: e ne' sogni inquieti
Io, vegghiando, l' udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —
Ma i sonni prolungansi
L' affanno cessò:
Le membra trasudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L' oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari.
Ove l' inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là repressi, i profani rancori,
Offerimmo le angoscie a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l' orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo,
Quel ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti

Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l' ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato;
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: — all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
De' mariti il difende: e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de padri; ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: — e che dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
La piangeva una madre, e s' udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un' altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d' affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l' ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo. — E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Praga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d' amore
Li rinvenne all' aprir degli avelli;

Carità al severa ne 'l punse,
Che geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

PARTE TERZA

L' ABBOMINAZIONE

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò. —
Egli è il Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor,
Quando al giogo d' estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L' aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l' impronta con cui la sventura
Le presenta all' umane pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scherie, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D' una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l' esiglio,
Fa ch' ei scelga il più mite voler. —
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino
Ma il terror, ma l' angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen noi rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge dal fato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l' uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
» O straniero, al tuo cor doloroso
» So che orrenda è l' assisa ch' io vesto;
» So ch' io tutti qui gli odj ridesto
» Che l' infida mia patria mertò.
» Ma se i *pochi* che seggon tiranni
» De le sorti dell' Anglia, fur vili:
» Tutti no, non son vili i Britanni
» Che ritrosi governa il poter.
» Premian croci ingemmate e monili
» La spergiura amistà di que' *pochi*
» Ma l' infamia che ad essi tu invochi
» Mille Inglesi imprecàrla primier.
» Mille giusti, il cui senno prepone
» Al favor de' potenti i lor sdegni,
» Mille giusti, in le vie d' Albione
» Pianser pubblico pianto quel dì
» Che aggirata con perfidi ingegni
» Narrò un popol fidante ed amico,
» Poi venduto al mortal suo nemico
» Da quel braccio che scampo gli offrì;
» Oh rossori Ma il sacrilego patto
» Noi segnò questa man ch' io ti stendo;
» Ma non complice fu del misfatto
» Questo petto che geme per te. —
» Non tu solo sei 'l miser. Tremendo,
» Ben più assai che l' averia perduta,
» Egli è il dir: La mia patria è caduta
» In obbrobrio alle genti ed a me.
» Per l' ingiuria che entrambi ha percosso,
» Or tu m' odi, o fratel di dolore!
» Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
» Nè la bella ridar libertà;
» Ma se in te non prevale il rancore,
» Se preghiera fraterna è gradita,
» Dal fratello ricevi un' aita
» Che men grami i tuoi giorni farà ». —

Così l'alma schiudea quell' afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Piange anch' essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace, e col guardo prudente,
Vedil il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appari —
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe: — s' ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
» Tienti i doni, e li serba pe' guai
» Che la colpa al tuo popol matura,
» Là, nel dì del dolor, troverai
» Chi vigliacco ti chiegga pietà.
» Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
» Che fa altero qual uom ne sia colto:
» E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
» Quest' orgoglio rapirmi potrà.
» Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
» Che ribrezzo invincibil m' inspira. —
» Tu se' un giusto: — e che importa? — sei figlio
» D' una terra esecranda per me. —
» Maledetta! dovunque sospira
» Gente ignuda, gente esule o schiava,
» Ivi un grido bestemmia la prava
» Che il mercato impudente ne fè.
» Mentre ostenta che il Negro si assolva,
» In Europa ella insulta ai fratelli:
» E qual prema, qual popol dissolva
» Sta librando con empio saver. —
» Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli
» Fia per poco. — La nostra vendetta
» La fa il tempo e quel Dio che l' affretta,
» Che in Europa avvalora il pensier. —
» Io vivea di memorie; — e il mio senno
» Da manie, da fantasmi fu vinto.
» Veggo or l' ire che compier si denno; —
» E più franco rivivo al dolor.
» Questa donna che piansemi estinto,
» Questa cara a cui tu mi rendesti,
» Più non tremi: a disegni funesti
» Più non fia che m' induca il furor.

» Forse il dì non è lunge in cui tutti
» Chiamerenci fratelli, allorquando
» Sovra i lutti espiati dai lutti
» Il perdono e l' oblio scorrerà. —
» Ora gli odii son verdi: — e nefando
» Un spergiuro gli intima al cor mio;
» Però, s' anco a te il viver degg' io,
» Sappi ch' io non ti rendo amistà:
» Qui starò, nella terra straniera;
» E la destra onorata, su cui
» Splende il callo dell' elsa guerriera,
» Ai servigi più umili offrirò. —
» Rammentando qual sono e qual fui,
» I miei figli, per Dio! fremeranno:
» Ma non mai vergognati diranno:
» Ei dall' Anglo il suo frusto accattò ».
L' uom di Parga giurò: — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè:
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile non fè.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualchè bella speranza nel sen.
Non gli ride un sol lampo di gioia,
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento:
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; —
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi di mezzo a' villaggi,
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —

Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio;
Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana dai gioghi rapì; —
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. —
Varca fiumi, e di spiagga in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè. —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l'Anglia vendè.

CLARINA

ROMANZA

I.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l' onda è più romita,
Ogni dì, su l' ultim' ora,
S' ode un suono di dolor. —
È Clarina, a cui la vita
Rodon l' ansie dell' amor.

II.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. —

III.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l' ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei li cangiò.

IV.

Oh ventura! e allo straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il bujo nel pensiero,
La paura dentro il cor;

Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

V.

Gridò l' onta del servaggio:
Siam fratelli; all' arme, all' arme!
Giunta è l' ora in cui l' oltraggio
Denno i barbari scontar:
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

VI.

— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier. —

VII.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda su l' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lacrima pur scese: —
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì: —
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimì:

IX.

» Fermi sieno i nostri petti;
» Questo il giorno è dell' onore:
» Senza infamia a molli affetti
» Ceder oggi non puoi tu.
» Ahi! che giova anco l' amore
» Per chi freme in servitù?

X.

» Va Gismondo; e qual ch' io sia,
» Non por mente alle mie pene.
» Una patria avevi in pria
» Che donassi a me il tuo cor:
» Rompi a lei le sue catene,
» Poi t' inebria dell' amor.

XI.

» Va, combatti; — ne' perigli
» Pensa, o caro, al dì remoto
» Quando, assiso in mezzo ai figli,

» Tu festoso potrai dir:
» *Questo brando, a lei devoto,*
» *Tolse Italia dal servir.* — »

XII.

Poveretta! — E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d' Alberto la viltà.

XIII

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

XIV.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

XV.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l' esosa tua cervice
Grida sangue; — e sangue avrà.

XVI.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l' ira dei tiranni;
Di qui mosse: — e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

XVII.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

ROMANZA

I.

Viandante alla ventura
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò ;
E dell' Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla baza s' affacciò.

II.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorrissero
Su pe' dubbj del sentier.

III.

Ma l' un d' essi, col' dispetto
D' uomo crucciato da miserie;
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — « Maladetto
» Chi s' accosta senza piangere
» Alla terra del dolor! »

IV.

Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

V.

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò :
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando penetrò.

VI.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan sull' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

VII.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plaudir lieta, e giurar fe. —

VIII.

Ei pensava: — non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:

IX.

« Non è lieta, ma pensosa;
» Non v'è plauso, ma silenzio;
» Non v'è pace, ma terror.
» Come il mar su cui si posa,
» Sono immensi i guai d'Italia,
» Inesausto il suo dolor.

X.

» Libertà volle; ma, stolta!
» Credè ai prenci; e osò commettere
» Ai lor giuri il suo voler.
» I suoi prenci l'han travolta,
» L'han ricinta di perfidie,
» L'han venduta allo stranier.

XI.

» Da quest'Alpi infino a Scilla
» La sua legge è il brando barbaro
» Che i suoi règoli invocàr.
» Da quest'Alpi infino a Scilla
» È delitto amar la patria,
» È una colpa il sospirar.

XII.

» Una ciurma irrequieta
» Scosse i cenci, e giù dal Brennero
» Corse ai Fori, e gli occupò:
» Trae le genti alla Segreta,
» Dove iroso quei le giudica
» Che bugiardo le accusò.

XIII

» Guarda; i figli dell'affanno
» Su la marra incurvi sudano:
» Va, ne interroga il sospir: —
» *Queste braccia*, ti diranno,
» *Scarne penano onde mietere*

» *Il tirbuto a un stranio str.*

XIV.

» Va, discendi, e le bandiere
» Cerca ai prodi; cerca i lauri
» Che all' Italia il pensier diè. —
» Son disciolte le sue schiere;
» È compresso il labbro ai savii;
» Stretto in ferri ai giusti il pié:

XV.

» Tolta ai solchi, alle officine,
» Delle madri al caro eloquio
» La robusta gioventù,
» Data in rocche peregrine
» Alla verga del vil Teutono
» Che l'educhi a servitù.

XVI.

» Cerca il brio delle sue genti
» All' Italia; i dì che furono
» Alle cento sue città;
» Dov' è il flauto che rammenti
» Le sue veglie, e delle vergini
» La danzante ilarità?

XVII

» Va ti bea de' Soli suoi.
» Godi l' aure; spira vivide
» Le fragranze de' suoi fior.
» Ma che pro de' gaudj tuoi?
» Non avrai con chi dividerli:
» Il sospetto ha chiusi i cuor.

XVIII.

» Muti intorno degli altari
» Vedrai padri ai figli stringersi;
» Vedrai nuore impallidir
» Su lo stazio de' lor cari,
» E fratelli membrar invidi
» I fratelli che fuggir.

XIX

» Oh! perchè non posso anch' io,
» Con la mente ansia, fra gl' esuli
» Il mio figlio rintracciar?
» Oh mio Silvio, o figlio mio,
» Perchè mai nell' incolpabile
» Tua coscienza ti fidar?

XX.

» Oh, l' improvvido! — l' han colto
» Come agnello al suo presepio;
» E di mano al percussor
» Sol dai perfidi fu tolto

» Perchè, avvinto in ceppi, il calice
» Beva lento del dolor;

XXI

» Dove un pio mai nol consola,
» Dove i giorni non gli numera
» Altro mai che l' alternar
» Delle scolte..... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocar. —

XXII.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio. —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' Eremo
Col compagno s' avviò.

XXIII.

Ahi! Qual' Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angoscie in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir?

XXIV.

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

XXV.

A' bei Soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO

ROMANZA

I.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:

Vede fervèr tripudj e carole,
Ma nessunò l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio.
E co' baci la lacrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.

III.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver: —
« È la donna d'un nostro tiranno,
» È la sposa dell' uomo stranier. » —

IV.

Ne' tèatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: —
« Maladetta chi d'italo amplesso
» Il tedesco soldato beò! »

V.

Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non é vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensieri che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è alior che a la veglia inclemente

Costei fida il secreto martir: —

VII.

» Trista me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno,
» Quando por la mia patria in obblio
» Le straniere lusinghe mi fenno?
» Io, la vergin ne' gaudj cercata,
» Festeggiata — fra l'Italie un dì,
» Or chi sono? l'apostata esosa
» Che vogliosa — al suo popol menti.

VIII.

» Ho disdetto i comuni dolori;
» Ho negato i fratelli, gli oppressi;
» Ho sorriso ai superbi oppressori;
» A seder mi son posta con essi.
» Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
» L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

IX.

» Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
» Quei che il versan, non san dove scende.
» Inacerban l'umil ravveduta
» Che per odio a lor odio non rende.
» Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
» Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
» Questa fronte che d'erger m'è tolto,
» Questo volto — dannato al rossor.

X.

» Vilipeso, da tutti rejetto,
» Come fosse il figliuol del peccato,
» Questo caro, senz'onta concetto,
» È un'estranio sul suol dov'è nato.
» Or si salva nel grembo materno
» Dallo scherno — che intender non sa;
» Ma la madre che il cresce all'insulto
» Forse, adulto — a insultar sorgerà.

XI.

» E se avvien che si destin gli schiavi
» A tastar dove stringa il lor laccio:
» Se rinasce nel cor degl'ignavi
» La coscienza d'un nerbo nel braccio:
» Di che popol dirommi? A che fati
» Gli esecrati — miei giorni unirò?
» Per chi al cielo drizzar la preghiera?
» Qual bandiera — vincente vorrò?

XII

» Cittadina, sorella, consorte,

» Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
» Fuor del retto sentiero distorte
» Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
» Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
» L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Ne per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

MATILDE

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor:—

» Cessate dai carmi;
» Non dite lo sposo:
» No, padre, non darmi
» All' uomo stranier.
» Sul volto all' esoso,
» Nell' aspro linguaggio
» Ravvisa la sordida
» Prontezza al servaggio,
» L' ignavia, la boria
» Dell' austro guerrier.

» Rammenta chi è desso,
» L' Italia, gl' affanni;
» Non mescer l' oppresso
» Col sangue oppressor.
» Fra i servi e i tiranni
» Sia l' ira il sol patto.—
» A pascersi d' odio
» Que' perfidi han tratto
» Fin l' alme più vergini
» Create all' amor. » —

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L' altare,
L' anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigòr
Della fortuna.
La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor:—
L'improvvido cantor
Tradì sè stesso. —
Pel dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.
E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo Sposo.
Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il Signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L'obblio de' mali.
Varcò quegli atrj muto
Ch'ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo liuto.
Scese; varcò le porte; —
Stette: - guardolle ancor,
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —
Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.
La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior:
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

ROMANZA

I.

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì de' Coscritti. — Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —

II.

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —

Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —

III.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa?
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo Straniero? gridar libertà? —

IV.

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —

V.

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

VI

Gli stolti!. . . Ma i padri? - S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beate: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —

VII.

E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —

VIII.

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l' un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;

Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò!

X.

Via via, con l' ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono al piè.

XI.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l' oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un' oste su l' altra sguaina l' acciar.

XII.

Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci;
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII.

Ahi ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì.

XIV.

Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

XV.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; - non è quel di Carlo;
Un altro ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; — no, Carlo non è.

XVI.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d' altrui;

È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

XVII.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; - è il suo figlio; - doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'Aquila in fronte vedrallo partir.

ODE

Scritta in occasione delle Rivoluzioni di Modena e Bologna scoppiate nel 1830.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Su, Figli d'Italia! su, in armi, coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta:
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!

Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì
Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

LE FANTASIE

ROMANZA

RAGGUAGLI STORICI

Chi legge la storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, per poco non si crede traportato ai tempi maravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempi di valore ne' combattenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti; quella secura fiducia dell'uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell'argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai tempi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un'epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi italiani d'oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise per lungo volger di secoli, per disformità di religione di abitudini di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici repubblicani, di cui si parla. Nel lungo giro di tempo, che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento, unico nella successione de'secoli, in cui la penisola già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua independenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo, si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell'azione, svariato negli episodi; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del suggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia; pure, secondo que'tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso di eccezione, generoso cavaliere; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione da una parte, e nell'altra preoccupato a non saper riconoscere ne'politici reggimenti altra tempra, che quella dell'assoluto dominio e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze, e con magnifica baronia. Apre la scena guastando campagne, struggendo ricolti ove che passa; alcune città rasando, tutte offendendo e tagliegiando. Evoca dalla pol-

vere ogni guisa di diritti regi, e ne fa un'arme contro a' popoli in mano de'suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d' Italia in Pavia, e a Roma imperator di occidente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l' Italia: con 100,000 combattenti espugna Brescia, batte Crema con arieti, a cui aveva fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città: assedia Milano che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne' latini per la doppia elezione di papa Alessandro, e dell' antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch' era suo cagnotto, i Milanesi schiacciati si ma non domi, forti del favore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo ch' era quello insieme della religione, e della causa italiana. Di qui Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda, la quale dopo prodigi di valore, dopo un' ultima sortita degli assediati, in cui l' imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata arrendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fu rassegnato aste, bandiere, ed esso stesso il carroccio; mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in mano secondo l' usanza dei tempi, prosternandosi a terra, ponevan l' anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in quell' ansia, peggio del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all' ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca. Edifizj pubblici o privati, archi, case, templi, monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra sasso; e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l' imperatrice, coronato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d' indipendenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso, e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo, dovean farsi in quella vece fomite e cemento dell' Italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano le porte e i cuori d' esse stesse le città che parteggiavano per l' impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale, tornando per la terza volta in Italia, più con gran splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di

secure imperio, e a ludibrio de' vinti, deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un ultimo sperimento: invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, o con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze de' Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosifatti padroni. Dopo di che, piegava nell' Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute, che nel lasciare ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di questo, ed assalito da' popolani della Marca veronese, abbandonò il campo e si ritrasse in Alemagna.

Donde, covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto dai propri esperimenti non si gettò di presente sulle città nimiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, ch' erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un' assemblea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monistero posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d' aprile di quell' anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così fortificati avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formola del giuramento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegi d' una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall' armi; di non le deporre, quanto durasse il bisogno, che colla vita.

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocarono i parlamenti; i Milanesi sguerniti d' arme e di mura, rimanevano alla balìa de' finitimi Pavesi, rivali antichi e nemici. Era già divulgatasi l' inchiesta fatta a Pontida; ed ogni momento poteva riuscir ad essi l' estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che que' di Pavia andavano porgendo a' Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno dician-

novesimo dal convegno di Pontida, il dì 27 di quell'aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di San Dionigi, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; susseguiti d'altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l'armi pei Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioja; e, come per istintiva determinazione, si furon portati di conserva ai luoghi, dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa, e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono, come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl'inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l'imperatore; da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fracidi nell'imperiale ossequio, non fu parlato. Espugnò quindi il castello di Trezzo, situato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche; e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degl'intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, ajutati dai cotidiani successi, sorgevano ogni dì più e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest'ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi, e pagare una ingente taglia a Federigo, ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne aveano cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina, ma era sopratenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l'opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di santa Maria: che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo co' Frangipani: e quindi per isfuggire non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore; scendendo nascosamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani seppero la fuga di lui, calarono agli accordi; e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti d'importar seco la peste in Italia, a

questa volta se la presero dall' Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state; quando il clima, non pur ai nordigiani, ma si fa mortifero agli indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di santa Maria, le fiamme che ripercotendo la facciata della Vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo, e di San Pietro; risuonavano a' loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli interamente. In breve, i principali dell' impero e dell' esercito; duchi, conti, vescovi, meglio di due mila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. Dei sopravvissuti, parte s'eran ritratti alle patrie case; parte rimanevan tuttavia, ma afflitti da fievolezza e da terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confidava i malati alle cure de' Romani; e, raggranellati i pochi valevoli all' arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non v' intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli e Como, e il sopradetto marchese Malaspina con altri cinque feudatari. Decretò ribelli le città federate; e, gittando il guanto in mezzo all' adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del milanese che confina a Pavia. D' altro lato le città italiche, congregata l' assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui si obbligavano a scacciare terminativamente d' Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero cavalli ch' erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito: finchè, estimando men degna d' un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di Savoja, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto da' paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di pregredire, infinattantochè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri sottosopra che il seguivano, nessuno apparteneva all' Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberaline gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona: i feudatari di

Bellorie e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia, e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll'armi, i confederati deliberarono di rendere innocui con facendo dono alla lega d'una nuova città, che eressero da' fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de' sopradetti due Stati, la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano e Piacenza si misero all'opera; deviarono l'acque de' fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case, e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno gli Alessandrini posero in campagna quindici mila combattenti d'ogni arma.

Intanto Federigo al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che dovea pure andare in dileguo, tanto ch' ei si facesse coniare anche la settima, ed ultima sua. Ma le balaste italiane aveano un cotal po' rallentato le ruote di quella macchina di che, corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l'imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l'una, quando l'altra delle città; ma fu invano; elle proseguirono il loro proposto, e distendendosi al mezzogiorno, si aderirono da vantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Finalmente, nell'ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superate le alpi Savojarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, ingrossato dalle milizie pavesi, e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero, se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l'assalto: gli imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo si incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le pioggie dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie, indarno il consigliar de' suoi; di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl' imperiali fossero sbucati nell' interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali

si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vittovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall' accampamento di Federigo; il quale disperato dell' impresa, piegò la superba alterezza dell' animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l' aperta galleria. Le scolte avvistesene, diedero l' allarme. I cittadini rincalzati dallo sdegno, uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono, o capovolgono dai bastioni; que' ch' erano in viaggio rimangono soffocati sopra il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano e danno il fuoco alle macchine.

Federigo posto tra gli assediati e l' armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l' anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d' un' inveterata opinione. Giunto a vista dei Lombardi, fece far alto e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l' ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro tentennarono in prima; poi vinti all' idea dell' imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d' accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell' impero » porrebbe la causa in mano d' arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d' altra gli eserciti. L' imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant' era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gli interessi delle repubbliche: pure, ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze tra lui e il Pontefice.

Ma quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176), e, cansando la via dell'Adige guardata dai Veronesi, sbucavano da'Grigioni giù per l' Engadina, Chiavenna e Como. Dove, Federigo, attraversando sconosciuto il milanese, veniva a porsi loro in testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi, Pavesi e Monferratini. I milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale. instaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata dalla morte, a cui era votatasi più tosto che dar dietro; un' altra detta del carroccio, com-

posta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio, seppero l' imperatore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora a' loro ajuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara e Vercelli; quando trassero fuori il carroccio, dirizzandosi contra Federigo per al lago maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s' abbatterono in trecento lanzi, su i quali fecero impeto: ma sopraggiunti dalla battaglia, ritrocessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio, a S. Pietro, e S. Ambrogio; poi a bandiere spiegate si moveano contra il nimico. La compagnia del carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gli imperiali, che per poco non cadde loro in mani (1): a cotal vista la compagnia della morte, ripetute ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n' ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi; i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona, o il cadavere: l' imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni, ricomparve nella città fedele, solo, scornato, diviso dal suo esercito già distrutto, o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare, che coll'organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l' assoluta obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo, avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d' uomini era sceso nell'arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo: e questo dramma terribile, di cui sè e l' Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l'Europa; dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a quei luoghi stessi dove era

(1) *È tradizione volgare, che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a porsi sull'alto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi nei Tedeschi.*

apertasi l' azione, s' affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente, al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagnia, chiedendo pace e l' ottenne. Così si riabilitava in faccia a'suoi dal pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagli interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non ristavano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l' impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni; e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la indipendenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch' era negli Italiani di allora, della indefettibilità dell' impero (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritenne tuttavia le formole *di alto dominio, diritti regali* ec. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l' antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra' fratelli d' un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a quei tempi vedere più in là dell' idea della independenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all' interno coi saldi ordini politici: che soli vagliono a garantirla, e a far sì che la libertà non sia più che un nome vano. Gl' Italiani di allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gli Italiani presenti son più tratti alle idee, che all' opere.

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, ne' due punti salienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare, non s' appigliò allo spediente d' infarcire la storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l' una nè l' altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare alcuni tratti storici animati e viventi; sponendo in iscena personaggi che furono, secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla fantasia, foggiati dietro le ragioni de' tempi li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell' età loro. La storia dirà se quel lombardo che muore, sia un espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gli Italiani d' oggigiorno potranno vedere, se l' al-

tro italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e dei caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all' interesse dell' argomento, la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore de' nostri annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola; queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non aver sciupata al fatto l' opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più fieti ancora, se mai saran seme che, anche ad un solo, fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo e per largo la storia (che pur da ogni italiano dovrebb' essere conosciuta) delle Repubbliche Italiane del medio evo del signor Sismondi, dalla quale abbiamo, nella maggior parte, compilati questi ragguagli. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo da ben oltre trenta anni agl' Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dalla obblivione ».

GLI EDITORI.

LE FANTASIE

ROMANZA

I.

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ella anche obblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida

Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier sull' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega,
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il Ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sei ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il legno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura:
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine.
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine.
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l' anima
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami,
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l' imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.
Ma non sia ch' emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tal la progenie
Dell' uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v' ha chi è in lacrime
Sorga maledico

Contra le viscere
Che il concepir:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il callido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazia
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m' assalgano
Nenie per l' italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l' Esule,
Era la notte oscura:
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.

Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurâr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le mani recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'arca del divin patto
Con lor venia fedele:
Così la croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti al vincitor.

E anch' essi han le lor lacrime:
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l' ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L' hanno le spie sorretto;
L' hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l' acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, chi la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Lì da sommersi al Pò?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustie uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioja irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor: l' alta,

L' agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dall' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all' antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m' udite! al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie;
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse in cammino,
Uscia verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna,
È il confin dell' Italia, o ringhiosi:
Sono i monti il suo lembo; gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,

Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L' odio al giogo d' estranio signor.

Le città siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro: e l' insegni,
Col deporre i profani disegni,
L' uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un' Arte,
Non dispetti chi un' altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergògni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedir al soldato stranier.
Se un rettore, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d' estranei cader.

E voi, madri, erescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè! —
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioja or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n' ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quel che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s' accorge confuso
Ch' era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch' io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch' era il mio, l' ho compiuto.
Questo di ch' io volea, l'ho veduto:
Or clemente m' accolga chi 'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari: — e a Dio l' alma commise:
In PONTIDA il suo sangue promise
Il suo sangue a LEGNANO versò.

IV.

Era sopito l' Esule,
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l' anemone
Intisichisce e muore,

Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Spiegar d'in su i virgulti
Dell' odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folla un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come giocoonda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant' orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello:
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vòlte gotiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier.

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia:
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca,

E anco lentan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce,
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un rpigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia; in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l' alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è! —

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch' egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari; coi Messi lombardi
Fu uomo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli.
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s' udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, — misviene fra i muti scudier.

L' han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequiè del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s'attenti far motto:
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi; ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom netto, d' affanni volgari
L' origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai, pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d' estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò
Allor non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l' esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere ai rai vermigli
D' italiana aurora.

Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque.
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all'aere
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo:
L'erte indicate al bracchi
Nel giovenil trastullo:
Le fratte donde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier.

Tutti non l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Vola dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontrerla benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori,
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sui suoi dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annuziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borgi e delle ville.
Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?

Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno,
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro a un flauto gongola,
Che di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' Itale
Trombe sentir lo squillo
La sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a sè.

Dove sono ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E de' ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; — ammutito, immobile.
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni.
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

GRIDO DELL' ITALIA

Sorgi Italia, ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero,
Il verace di Cristo pensiero —
Evangelo vuol dir, Libertà.
Quel Vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le gioje, gli affanni,
Quel Vangelo non soffre tiranni —
Evangelo, vuol dir, Libertà.
Oh, zelanti del tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio;
La sua voce, è la voce d' Iddio
Che, a redimer l'Italia tuonò. —
Voi le dite: rejetto dal Cielo
È chi pone la patria in non cale,
Al Signor la preghiera non sale
Che vil labbro di schiavo formò.
Sorgi Italia, ti scuoti, ti desta!
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
La temuta Regina del mondo
Or del mondo la schiava sarà?
Oltraggiata da tutti, e derisa,
L'abborrita tedesca catena
Che al suo piede già forma cancrena,
Neghittosa mirando starà?
Perchè piacque alle volpi scattrate
Che diviserisi in empia conclone
Il cadaver del corso leone;
Sempre schiava l' Italia sarà?
I nepoti dei Bruti, una patria,
D' invocar non avranno mai dritto?
Il chiamarci Italiani, un delitto
Per chi nacque in Italia sarà?
Questa terra che il sole rallegra
Col più vivo, più limpido raggio,
Dovrem dirlo dell' Austria retaggio?
Nostra patria chiamarla mai più?
Sorgi Italia, dal giogo Alemanno
Non vestigio, non orma più resti,
Monumento, non sasso che attesti
Che, quell' orda di mostri qui fù.
Assassini dell' uomo che pensa
Ne puniscon perfino i sospiri,
Insaziabili spugne, vampiri,
Alle vene attaccati ci stan.

Per regnare, fomentan discordie;
Sempre falsi, il lor Cristo è Lojola;
Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.
Sempre vili ed infami, in Gallizia
D'uman sangue fann' empio mercato,
Macellaj, lancian l'ebro soldato,
In Milano la folla sgozzar.
Tenebrosi e ribaldi, d'Ignazio
Fan congiura col seme il più tristo,
Perchè debba il Vicario di Cristo
Di veleno o di ferro spirar.
Cittadini d'Italia, che ancora
La divisa tedesca portate. . . . .
Deh, quel marchio d'infamia strappate
Se sentite di patria l'amor.
Chi codardo ancor serve i tiranni
Alla patria si rende rubello,
Si fà boja del proprio fratello,
Dell'infamia non sente l'orror.
Per chi nobile ha un anima in petto,
Per colui che italiano nascea,
No, più vile, più infame livrea
Dell'assisa tedesca non v'è.
Giallo e nero! — colori esecrati! —
Chi li porta sarà maladetto;
Morte al Giuda che porta sul petto
La medaglia che l'Austro gli diè.
No, costui non è figlio d'Italia,
No, che nostro fratel non è desso,
La sua madre all'adultero amplesso
D'un tedesco infiammavasi un dì.
Libertade, sterminio ai tiranni!
Dell'Italia risuona ogni lido;
Vil colui che di gioia a quel grido,
L'alma in petto balzar non senti.
Libertade si compra col sangue!
Sù fratelli, costanza ed ardire,
Mai non visse colui che morire
Per la patria, pugnando non sà.
Il conflitto è vicino; Italiani
Sù volate, le spade brandite:
Vincitori tornate o morite,
Il morire è per noi libertà.
Più da voi, vaghe figlie d'Italia!
Dell'amor più non oda l'accento
Quel garzon, che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.

E voi spose se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l'amplesso negate
Finché libera Italia non è.
Sù fratelli dall'Etna al Cenisio,
Su fratelli giuriam di concerto,
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la Patria, per Dio, liberar.
Sulle tombe dei Bruti e de' Scipj,
Riverenti prostrati preghiamo,
Sù quei marmi le spade affiliamo
Che nell'Austro dovremo puntar.
Ove suona di Dante il linguaggio
Di discordia non più si favelli;
Italiani, siam tutti fratelli,
È l'Italia una sola città.
Scendan pure dall'Alpi a torrenti
Le falangi teutoniche ingorde,
Sia l'Italia concorde, concorde
Tomba a tutti l'Italia darà.
Oh mia gioja! si disser fratelli
Gl'Italiani, si steser la mano:
Sorse un grido, Palermo e Milano
A quel grido tremendo ruggì.
Birostrata grifagna crudele
Sì per te fù quel grido agonia!
Scellerata decrepita arpia,
La tua tresca in Italia finì.

FINE

INDICE

Prefazione degli Editori. . . . . *Pag.* 3
I Profughi di Parga. 5
Clarina. 17
Il Romito del Cenisio. 20
Il Rimorso. 23
Matilde. 26
Il Trovatore. 27
Giulia. . . . . , *ivi*
Ode 30
Le Fantasie, Ragguagli Storici. . . . 32
Idem, Romanza. 42
Grido dell' Italia. 60

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

AUG 12 1974 ILL

4379753

Ital 8364.7
Raccolta delle poesie di Giovanni B
Widener Library 002817712
3 2044 082 301 987